I GRANDI TEMI POLITICI INTERNI E INTERNAZIONALI DEL 1971

In Italia: crisi da risolvere

E' l'anno della elezione del nuovo presidente della Repubblica - Dietro l'agitazione e il fermento attorno al Quirinale stanno gli irrisolti problemi sociali e un equilibrio politico sempre più precario e contrastante con i bisogni del Paese - Le lotte dei lavoratori per le riforme

Un momento dell'ultimo sciopero generale a Roma per le riforme

Tra i molti appuntamenti politici (e parlamentari sociali e sindacali) che l'anno nuovo contribuisce ad avvicinare ve n'è uno che risulta già segnato con assoluta esattezza sul calendario. Il 28 dicembre del 1971 scade il mandato settennale del presidente della Repubblica Saragat ed a partire da quella data senatori deputati e rappresentanti dei Consigli regionali — un corpo elettorale composto di 1.010 membri — potranno procedere alle votazioni destinate ad assicurare la successione. Da quasi due anni si discute suoi nomi dei candidati al Quirinale e almeno a partire dalla scissione socialdemocratica del Monte di Pietà (luglio del 1969) la lotta per la conquista della massima carica istituzionale è diventata motivo della maggiore politica corrente ed anche di polemiche implicite e di pesantissime allusioni. Si prospetta dunque così ardua e traumatica tale scadenza? La difficoltà di trovare una risposta pienamente soddisfacente a questo interrogativo non è dovuta solo al fatto che oggi tutti i giuochi sono aperti ma anche a ragioni che riguardano il «meccanismo» costituzionale per l'elezione del Capo dello Stato e in modo prevalente la situazione politica e le sue incertezze.

Nel quarto di secolo dell'Italia repubblicana il voto per il Capo dello Stato non è quasi mai stato espressione dello schieramento governativo del momento. Non lo è stato in particolare in occasione delle ultime elezioni presidenziali. Gronchi passò nel '55 come candidato di rottura rispetto alle propensioni della DC e del gabinetto Scelba: sette anni dopo Segni riuscì a trionfare di stretta misura grazie all'apporto delle destre mentre anche alcune delle forze del nascente centro-sinistra gli erano schierate contro, e Saragat, infine fu portato al Quirinale da una maggioranza ben più larga di quella quadripartita. Nel frattempo la situazione ha subito una evoluzione che si riflette specchia nelle cifre parlamentari.

Nella Camera e nel Senato attuali lo schieramento di sinistra ha un peso maggiore in conseguenza delle elezioni politiche del 19 maggio 1968 ed è chiaro in partenza che nessun candidatura presidenziale potrà avere successo contro tale insieme di forze collocate all'esterno ed all'interno della maggioranza governativa. Questo dato di fatto elementare che disegna a grandi linee i mutamenti intervenuti nei rapporti di forza spiega anche molte cose e molte estenuanti contrapposizioni polemiche dell'ultimo anno di vita politica. E spiega anche perché la proposta di giungere alle elezioni del nuovo presidente della Repubblica con la DC il PSI il PSU ed il PRI legati da un «patto di ferro» di coalizione e muniti di un comune programma presidenziale (e di un nome unificatore per il Quirinale) ha avuto così scarso successo. L'idea era stata avanzata qualche mese fa da un giornale romano per conto evidentemente di qualcuno ma non ha avuto eco nella DC mentre i socialisti hanno respinto recisamente l'eventualità patti del genere. Il PSI ha detto Manca giocherà «con impegno» le proprie carte.

1.010 elettori per il Quirinale

L'esatta composizione del corpo elettorale chiamato a nominare il successore di Saragat non può essere ancora nota poiché non si conoscono i nomi dei delegati dei Consigli regionali (tre per ogni Regione secondo l'articolo 83 della Costituzione scelti «*in modo che sia assicurata la partecipazione delle minoranze*» al eccezione della Val d'Aosta che avrà diritto ad un solo rappresentante). I «grandi elettori» saranno così: deputati 322 senatori 158 consiglieri regionali. Circa la suddivisione tra i vari gruppi politici possono essere avanzate ipotesi soggette a piccole variazioni.

La DC ha nell'attuale Parlamento 100 tra deputati e senatori dei quali dovrebbero essere aggiunti oltre a Gronchi almeno 21 consiglieri regionali; il PCI conta 212 parlamentari (almeno 17 saranno i consiglieri regionali ad essi si aggiungono sei deputati indipendenti e del MSI eletti nelle liste comuniste). A notevole distanza dai due maggiori partiti italiani si collocano gli altri gruppi. Fra di essi fa spicco il PSI con 98 parlamentari. Nenni (senatore a vita) e un gruppo di una decina di consiglieri regionali. Il PSIUP ha 37 parlamentari il gruppo Parri 12 il PSU 39 il PLI 47 il PRI 11 il MSI 35 il PDIUM 8 mentre altri 14 parlamentari sono aggregati a piccoli gruppi o possono essere qualificati indipendenti (Montale Merzagora). Alle cifre che riguardano il PSIUP il PSU e il PRI dovranno essere aggiunti alcuni rappresentanti regionali.

Con questi dati è possibile tracciare alla carta alcune combinazioni diverse e anche contrastanti tra loro. Ma solo sulla carta. Una lettura politica delle cifre permette di verificare che quali sono in questa partita le forze decisive. E del resto l'elezione del Capo dello Stato anche in un regime non presidenziale come il nostro ben difficilmente potrebbe essere considerato come un atto «verticistico» e completamente staccato da un contesto segnato dall'esaurimento della formula e dell'«era» del centro-sinistra e dal manifestarsi di un profondo crisi sociale che non risparmia nessun settore della vita nazionale.

Come uscire da questa crisi? E questo il quesito che il PCI ha posto alle altre forze politiche con il suo XII Congresso. L'esperienza degli ultimi due anni ha dimostrato che l'Italia non può essere governata e non può essere garantita la pienezza della democrazia ed il suo sviluppo se non si fa sì che il peso della classe operaia e del suo maggiore partito incida in modo decisivo sugli indirizzi politici del Paese.

I continui attacchi al Parlamento

L'elezione del nuovo titolare del Quirinale dunque è un momento di una battaglia più generale. I grossi nodi della situazione possono essere sciolti in modo diverso (schematizzando di sinistra o di destra). L'ultimo voto politico (maggio '68) l'«autunno caldo» la lotta per le riforme i processi unitari attuatisi nelle Regioni e negli enti locali indicano una certa direzione. I tentativi di controffensiva le manovre di cui è disseminata la cronaca recente — dalla scissione socialdemocratica alle bombe di Milano — e le minacce moderate ne indicano altre.

La richiesta di scioglimento anticipato delle Camere che è stata fin dal lontano 1963 una delle parole d'ordine della sinistra e che è stata ripresa in questo quadro. Si cerca di accreditare subito la tesi del centro-sinistra (trapasso anni e dopo la scissione quadripartito) come una formula di governo obbligatoria per tutta la legislatura. Questa «dottrina» costituzionale prese forma una prima volta con una precisazione del Quirinale in risposta ad alcune indiscrezioni di fonte giornalistica.

Il passaggio da un governo quadripartito ad un governo poniamo DC PSI dovrebbe dunque compiersi un lavacro ed una sanzione (dietro cui perché? Alle tesi socialdemocratiche si obiettò fin dall'inizio che gli elettori in Italia non votano né per le formule di governo né per le combinazioni di maggioranza ma parlamentare e semplicemente per i partiti. Ed è nel Parlamento che si formano poi le maggioranze e le minoranze. Due tra le maggiori svolte della politica italiana — l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo nel maggio '47 e la nascita del primo governo «organico» di centro-sinistra alla fine del '63 — si sono verificate nell'ambito di un normale svolgimento della legislatura profondi contrasti politici ed anche cruenti scontri sociali non hanno portato ad indire i comizi elettorali anticipatamente.

Dovrebbero bastare questi semplici riferimenti storici a sottolineare il carattere profondamente eversivo del tutto elettorale agitato dal Tevere e dai Piccoli. Il giornale del PSU è arrivato a rivendicare a Saragat il diritto di sciogliere le Camere anche senza avere l'avallo della maggioranza sulla base cioè di una semplice indicazione minoritaria (quindi la Costituzione prevede invece lo scioglimento del Parlamento come atto estremo che in ogni caso dovrebbe essere deciso dal Capo dello Stato *dopo aver sentito i presidenti delle Camere* e quindi come e dove dopo avere acquisito una autorevole indicazione di parte della maggioranza parlamentare).

Nel celebrare i sei anni di presidenza di Saragat un foglio della catena Monti *La Nazione* è arrivato a rivolgere al presidente della Repubblica addirittura un garbato rimprovero per il fatto che egli si è lasciato sfuggire buone occasioni per proclamare la morte della legislatura. *Gli scrupoli costituzionali* — ha scritto il giornale fiorentino — *furono più forti in lui dell'istinto politico che non ne dubitiamo lo avrebbe portato a decidere in senso opposto*». I lettori hanno così modo di forse si presenteranno altre occasioni di scioglimento prima della mezzanotte del 27 giugno prossimo quando scatterà il semestre bianco e cioè il periodo di tempo nel corso del quale — in base al dettato costituzionale Saragat non avrà più la facoltà di decidere lo scioglimento delle Camere.

Il settarismo socialdemocratico Ferri con una brutalità che certamente non hanno i suoi amici ha svelato il gioco mettendo in piazza i propositi di riforma in senso autoritario della Costituzione e ricevendo il plauso di Piccioni. A poco più di un mese dal primo congresso del partito socialdemocratico si parla quindi apertamente della possibilità di una repubblica presidenziale di impronta gollista o americana. Le elezioni sono state negative anche nell'ambito del quadripartito.

Può riuscire un «colpo» già fallito?

Ma la sensazione prevalente è che Ferri abbia agito per conto terzi non tanto per raccogliere l'eredità di consensi nell'immediato quanto per gettare entro il quadro politico un ferrigente di stampo autoritario in modo di coi una tattica di tensione e di logoramento che è stata da sempre quella del PSU. Donde il carattere di «spinta» della sortita di Ferri proposito oscuramente portati avanti nel corso delle ultime crisi di governo vengono allo scoperto. In tutto questo non vi è nulla di estemporaneo a parte la crudezza di tutto del segretario del PSU. Ma non vi è neppure nulla che possa essere inserito in un problematicismo costituzionale che francamente non appartiene alle forme mentali dei socialdemocratici.

La indicazione di moduli istituzionali gollisti o anche soltanto dell'uso dei poteri del governo rispetto a quelli del Parlamento fa parte di un disegno che tende a bloccare la dialettica politica e a comprimere le spinte di rinnovamento che il centro-sinistra è ben lontano dal sapere (e potere) raccogliere. Gli attacchi al Parlamento ai sindacati ed ai partiti di sinistra sono altrettante contropove. La minaccia dell'apertura di una nuova crisi di governo da destra fa parte della stessa logica. Resta solo da vedere se anche nella prospettiva dell'elezione presidenziale questa linea può pagare. Il discredito che sta progressivamente investendo il PSU costituisce già in un certo senso una verifica. Nel campo della DC vi è di tutto tanto da rilevare che quelle forze e quegli uomini che hanno ceduto di giocare le loro carte (anche con occhio al Quirinale) agganciandosi all'agitazione socialdemocratica o addirittura subendo l'attrazione di una grave crisi politica sul divorzio hanno collezionato molti sonori insuccessi.

In questo il 1971 sarà in un certo qual modo figlio diretto del 1970. Temeremmo sperare che possa uscire oggi il colpo fallito nei mesi scorsi. Ma per ciò occorrerà molto lavoro molte lotte e molta vigilanza da parte delle *forze democratiche*.

Candiano Falaschi

Lotte aspre scuotono il mondo

Un anno che ha offerto eventi incoraggianti, ma ci ha subito messo in guardia contro il pericolo di cullarci in attese ottimistiche - L'accordo tra RFT, URSS e Polonia e le prospettive in Europa - La politica imperialista nel Vietnam e nel M.O. - I problemi dei paesi socialisti

Che cosa sarà il 1971 nel mondo? Nessuno pensa di arrischiare profezie. Cercare di comprendere piuttosto ciò che può attenderci non è un esercizio sterile se invece di ridursi a un gioco di previsioni parte dall'analisi delle linee di tendenza che si sono manifestate nel periodo appena lasciato alle nostre spalle. Ora il 1970 è stato un anno di grandi incertezze e di prove contrastanti. Il fatto è che meno che mai la storia del mondo può essere ridotta all'influenza di uno o due soltanto dei suoi poli politici. Abbiamo appena trascorso un anno che ci ha offerto diversi eventi incoraggianti ma ci ha poi subito messo in guardia contro il pericolo di cullarci in attese ottimistiche: un anno che anche quando ci ha offerto spunti positivi dovrebbe averci insegnato — così come noi comunisti abbiamo spesso sottolineato — a non lasciar mai addormentare lo spirito di vigilanza critica e a non abdicare mai all'impegno della più piena responsabilità e della propria azione. Potrebbe mai essere diverso sotto questo angolo visuale il 1971?

La sicurezza europea

Prendiamo quella parte del mondo che ci è più vicina: quel continente europeo di cui siamo parte. Il 1971 dovrebbe essere finalmente l'anno destinato a vedere quella conferenza sulla sicurezza collettiva di tutti i suoi Stati di cui si parla da tempo. Ma lo sarà realmente? L'attesa passiva sarebbe un modo certo *per compromettere qualsiasi* promessa. L'Europa è stata la parte del mondo che dopo essere uscita per anni *sclerotizzata* ci ha fatto conoscere da un po' di tempo a questa parte un maggior numero di novità. Base di movimento anche diplomatico è stato pure il 1970. L'arrivo al potere di Brandt nella Germania di Bonn ha indubbiamente modificato qualcosa. A Mosca e a Varsavia sono stati firmati due trattati per i quali si è scomodato l'aggettivo storico.

Nell'album immaginario delle fotografie simboliche dell'anno non può mancare — checché si pensi del gesto che essa rappresenta — quella del Cancelliere tedesco inginocchiato davanti al monumento dei massacrati del ghetto di Varsavia. L'anno trascorso ha visto un duplice incontro tra i capi di governo delle due Germanie e si è chiuso mentre i contatti tra i due stati tedeschi continuano. Anche la Germania occidentale ha fatto quindi passi importanti per il riconoscimento di quella realtà europea uscita dalla guerra antifascista che essa si era sempre rifiutata di ammettere essendo in questo incoraggiata dai suoi alleati. Essere stati tra coloro che per primi si sono battuti a favore di simili passi è un nostro titolo di merito.

Qualcosa dunque si è mosso. Le *iniziative di Brandt* hanno provocato alcuni contraccolpi. Abbiamo visto i francesi accogliere a loro volta sia a Mosca che a Varsavia. Anche il governo italiano ha cercato di non restare del tutto estraneo alle nuove tendenze. E sembrato a un certo punto che una vera e propria corsa fosse impegnata verso la distensione. La conferenza europea avrebbe dovuto essere il punto di arrivo. Ma poi abbiamo assistito anche a battute di arresto e di versioni. Washington ha visto con sospetto le mosse di Brandt. Arrivata la Nato a dire che con la conferenza bisogna andarci piano. Il governo italiano ha compromesso la visita di Tito con erronei accenni a questioni territoriali. Nonostante tutto la conferenza potrà ancora avere luogo: ma essa resta per il momento la posta di una difficile battaglia politica e diplomatica.

Se la sicurezza è tutto per l'Europa è molto ma non tutto. Il processo di Burgos *è venuto a ricordarci che in* Europa c'è ancora il fascismo che esso all'ombra pacifico-mente vicino a noi nella parte meridionale del continente attorno al Mediterraneo. Certo i regimi cui esso ha dato vita sono inclinati e scossi. Ma essi sono tutti alleati dell'occidente e tenuti cari dalla maggior potenza atlantica gli Stati Uniti. La vergogna della loro esistenza pesa anche sui loro alleati.

L'esperienza di Allende

L'Europa è sempre la parte del mondo dove sono accumulate più armi micidiali. Ma è ancora un continente che non conosce guerre né minacce imminenti di conflitto. Non così il mondo. Di tutte le guerre la più infame e continua da parte degli Stati Uniti contro il Vietnam. Non vi è oggi alcuna prospettiva rassicurante che essa possa concludersi nell'anno che si apre. Ora proprio la guerra del Vietnam condiziona e aggrava tutta la situazione mondiale. Il 1970 avrebbe dovuto essere nei calcoli di Nixon quello della «vietnamizzazione» del conflitto e stato invece quello della sua estensione. Altri reparti americani sono stati ritirati e vero. Ma nello stesso tempo è stata invasa la Cambogia si è intensificata la guerra nel Laos e sono ripresi sia pure a singulti i bombardamenti contro il Vietnam del nord.

Può anche darsi che Nixon sia effettivamente intenzionato a ritirare se non tutte almeno la maggior parte delle sue truppe nel Vietnam. La guerra ha gettato in crisi il suo paese. L'ostilità al conflitto è diventata endemica ed esplode con ondate di proteste come quella del maggio scorso. Legata alle promesse che ha fatto per rassicurare il piccolo borghese americano il presidente sa che nel 1971 egli dovrà giocare in gran parte le sue carte per l'elezione dell'anno successivo. Ma egli è egualmente deciso a non perdere una guerra che pure non piccini americani *considerano già perduta*.

In questa fase contraddittoria ci si può attendere ogni cosa: anche i gesti più temibili. Proprio perché alle prese con non poche difficoltà la politica di Nixon è una delle più contorte tra quelle espresse dal imperialismo americano negli ultimi decenni. Se una cosa è certa quindi è che il 1971 sarà un anno in cui il popolo vietnamita avrà più ancora che per il passato bisogno di una solidarietà attiva ed efficace da parte di ogni forza pacifica progressista socialista nel mondo. Sono ormai trent'anni che questo popolo combatte tra stenti e privazioni durissime per il suo diritto a vivere in pace e in libertà. Comincia un altro anno e ancora non si può dire che il giorno della sua piena liberazione sia arrivato. *La sua causa resta una discriminante*: non ha diritto di parlare di democrazia chi non la sostiene.

Medio Oriente altra guerra. L'ovvio che l'anno si chiude su un'incerta tregua e voci di possibili trattative accompagnano il nascere dell'anno nuovo. Ma se qualcosa ha insegnato il 1970 è proprio quanto incaute siano previsioni che si abbandonino a un trattolone ottimismo per quel che sta parte del mondo a noi così vicina. Negoziati o conflitti tra le grandi potenze continuano ad occuparsene. Nulla però lascia pensare che i circoli dirigenti israeliani si siano indotti ad abbandonare i territori arabi che hanno occupato con la forza. Nulla indica neppure che una soluzione sia stata trovata per il popolo palestinese privato delle sue terre e delle sue case. La stessa causa della rinascita araba passa per un complesso travaglio sociale e politico. Essa ha perso con Nasser il suo esponente più prestigioso. Non si è spenta — ne poteva spegnersi — per questo che il suo destino non è legato a quello di una figura o di una sola forza politica per quanto alta sia la sua autorità. Ma ha anche essa le sue ostacoli e difficoltà non lievi.

Vero resta tuttavia — ed è questo un dato favorevole per la causa araba nel suo solo per quella che il grande movimento di emancipazione nazionale e sociale dei popoli per quanti zigzag conosca è il dato fondamentale della nostra epoca che dà un senso a ogni più piccolo movimento rivoluzionario e ci dà certezza che gli stati Uniti America l'ultima battaglia in particolare la nostra attenzione. L'elezione di Allende nel Cile è tutto un fatto nuovo nella storia del continente che ha dimostrato quanto di nuovo possa essere la via della lotta per i popoli latino-americani e quanto ricca di temi complessi la loro lotta.

Il 1971 sarà un anno di prove per il nuovo governo di sinistra cileno. Non ci si può illudere che esso abbia vita facile. *L'esperienza che da* troppo fastidio agli Stati Uniti e ai regimi dittatoriali che stanno al loro servizio. Ma il governo Allende e le forze che lo sostengono hanno soprattutto se restano unite le loro carte da giocare possono contare su vaste simpatie internazionali e soprattutto sul vento liberatore che soffia più forte da un capo all'altro del Sud America.

I rapporti URSS - Cina

La tendenza antimperialistica dei popoli di recente indipendenza si è precisata negli *ultimi tempi. Lo ha dimostrato* nel lontano scorso la conferenza dei paesi «non allineati» a Lusaka. Il governo di Indira Gandhi si è spostato a sinistra e si appresta ad affrontare nuove elezioni su una piattaforma più avanzata. A Ceylon unita al potere la signora Bandaranaike. Nelle colonie portoghesi dell'Africa i popoli si battono in armi: tutti auguriamo loro un anno di successi in una lotta che è contro l'intera Nato oltre che contro i fascisti di Lisbona.

Sarà il 1971 l'anno che vedrà finalmente l'ingresso della Cina popolare nell'Onu? Previsioni in questo senso sono state formulate anche in pubblico a tonti autorevoli. La Cina ha appena ottenuto importanti successi diplomatici con i nuovi riconoscimenti ed più che attenderne nei prossimi mesi. Ma la partita all'ONU contro l'ostruzionismo degli Stati Uniti non è ancora vinta e richiederà non poco impegno diplomatico. Che la Cina sia tra quelli che hanno avuto nello sviluppo dei paesi socialisti una parte importante da sciogliere da essi anche dipende la futura influenza ideale e politica di quei paesi. Quali siano quei nodi si è detto già altre volte in particolare a proposito dei recenti *avvenimenti polacchi*: sono i problemi che riguardano la democrazia socialista lo sviluppo del pensiero marxista e le linee stesse dei rapporti fra i paesi socialisti. Non diciamo che il prossimo congresso dei comunisti sovietici potrà dare per tutti questi punti una risposta definitiva. Ma non si può neppure ignorare l'importanza delle indicazioni che in un senso o nell'altro da quel congresso potranno venire.

La nostra presenza

Nel mondo il 1971 non sarà insomma sempre come noi vorremmo ma sarà anche come non lo temiamo. In questo senso noi non siamo pochi. Non lo siamo in Italia dove rappresentiamo una grande forza democratica e di classe. Non lo siamo nemmeno nel mondo dove forze immense si battono per quegli ideali di pace e di emancipazione che sono i nostri. Diamo sarebbe insensato credere. Ma certo non un fine qualsiasi che ci venga dall'esterno delle stesse forze che in ogni data storica muovono la volontà trasformatrice umana a decidere dell'uso resta strumento efficace anzi nelle mani per azione e lo sviluppo degli eventi mondiali.

Giuseppe Boffa

Una delle tante dimostrazioni contro la guerra d'aggressione al Vietnam che «l'altra America» ha saputo opporre a Johnson e a Nixon